UN APOLOGO

# La carpa idealista

*di SALTYKOV-SCEDRIN*

La Carpa è un pesce tranquillo ed incline all'idealismo: non per niente piace ai monaci. Giace per lo più nel fondo del fiume, (dov'è maggiore la calma) o dello stagno, si copre di limo, e per mangiare sceglie certi molluschi microscopici.

In quanto alla Perca, è un pesce... spinoso. Cotta nella zuppa di pesce dà un brodo eccellente.

In che modo sia capitato che una Carpa si sia incontrata con una Perca, non lo so. So soltanto che un giorno, essendosi viste per caso, cominciarono a discutere. Discuti una volta, discuti due, ci presero gusto e cominciarono a darsi degli appuntamenti.

La prima a provocare era sempre la Carpa.

— Non credo, — diceva lei — che la lotta e il litigio siano le leggi normali, entro i cui principi è prescritto si debba sviluppare ogni essere vivente sulla terra. Credo nel progresso senza spargimento di sangue, credo nell'armonia, e sono profondamente convinta che la felicità, prima o poi, sarà un bene comune.

— Vuol dire che, secondo te, verrà il tempo in cui non ci saranno più Lucci?

— Che cosa sono questi Lucci? — si meravigliò la Carpa.

— Ah! ingenua che sei! Vuoi risolvere dei problemi mondiali e non hai idea di che cosa sia un luccio!

La Perca drizzò le spine tutta in collera, e la Carpa, svelta svelta, per quanto glielo permetteva la sua goffagine, ritornò nel fondo. Ma in capo a ventiquattr'ore i due amici-nemici, si erano incontrati di nuovo e avevano cominciato una nuova discussione.

— Proprio l'altro giorno, nella nostra ansa, ha messo il naso il Luccio — annunciò la Perca.

— Quello stesso di cui parlavi tu, l'altro giorno?

— Quello! E' venuto, ha guardato, e ha detto: « Mi pare che qui sia troppo tranquillo! Dovrebbe essere un posto da Carpe!

— E che devo fare allora?

— Prepararsi ecco tutto! Fra un po' verrà qui, ti fisserà con i suoi occhi enormi, tu raccogli ben strette le squame, e filagli dritta in bocca.

— E perchè dovrei filare? Se fossi colpevole di qualche cosa...

— Stupida sei! Ecco la tua colpa!

La Perca si arrabbiò e giurò a sè stessa che per il futuro si sarebbe ben guardata dal mantenere qualsiasi relazione con la Carpa. Ma in capo a qualche giorno, guarda un po', l'abitudine ebbe di nuovo il sopravvento.

— Ecco, se tutti i pesci si alleassero... — cominciò enigmaticamente la Carpa...

— E smettila di dire tutto quello che ti salta in testa! — ammonì la Perca — Non c'è bisogno di spalancare la bocca così. Quello che devi dire, lo puoi dire sottovoce.

— Io non voglio parlare sottovoce — ribattè la Carpa senza scomporsi — io parlo aperto: che se tutti i pesci si alleassero fra loro, allora...

Ma la Perca interruppe villanamente l'amica:

— E' evidente che con te non c'è niente da fare... — gridò alla Carpa — Poi raccolse le pinne e navigò verso casa.

Passarono giorni su giorni, e le dispute tra la Carpa e la Perca pareva non avessero fine...

Un bel giorno, ecco il pesce Lucerna presentarsi con una citazione in giudizio: « Domani — disse — il Luccio ha deciso di venire qui nell'ansa. Tu, Carpa, bada bene: appena sarà giorno vieni a rispondere.

L'indomani mattina arrivò il Luccio. La Carpa lo guardò meravigliata. Che razza di storie gli andavano raccontando sul Luccio! Fra un pesce come tutti gli altri. Solo che aveva una bocca da un'orecchia all'altra e certe fauci che ci sarebbe passata giusto una Carpa come lei!

— Ho sentito dire — cominciò il Luccio — che sei molto intelligente, e che nel discutere, sei proprio bravissima. Anch'io voglio chiacchierare con te! Cominciamo!

— Medito molto spesso sulla felicità — cominciò modestamente ma dignitosamente la Carpa — Credo che non soltanto io, ma tutti i pesci saranno felici. Che tutti i pesci un giorno saranno liberi di girare per tutte le acque...

— Mmh... e tu pensi che si possa arrivare ad un cosa simile?

— Non solo lo penso, ma aspetto che accada da un momento all'altro.

— Per esempio: io nuoto, e, fianco a fianco... c'è una Carpa.

— Così. E che c'è di strano?

— E' la prima volta che lo sento!... Ma se io mi volto verso la Carpa... e la mangio?

— Questo, Vostra Eccellenza, non è nella legge! La legge parla chiaro: molluschi, zanzare, mosche e moscerini, questo è il cibo dei pesci... e non gli altri pesci.

— Questo è poco per me, Lucerna! E' possibile che esista una legge simile? — disse il Luccio rivolto al pesce Lucerna.

— Caduta in disuso, Eccellenza! — se la cavò accortamente il Pesce Lucerna.

— Così ho saputo anch'io! Non può esistere una legge simile! Beh! Carpa, e che altro aspetti che accada da un momento all'altro?

— Aspetto che trionfi la giustizia! I forti non opprimeranno i deboli, e i ricchi i poveri!

— Mi pare che tu faccia un discorso tendenzioso, Lucerna! Come si chiama, ai nostri giorni, un discorso così?

— Socialismo, Eccellenza!

— Così ho saputo anch'io! Era un pezzo che l'avevo sentito dire: la Carpa fa dei discorsi sediziosi!... Ma io pensavo: Aspetta... è meglio che senta da me!... Sei proprio socialista!

Dicendo questo il Luccio sbattè la coda nell'acqua così energicamente, che, per ingenua che fosse, anche la Carpa cominciò a capire

— Io, Eccellenza, assolutamente... — balbettava tutta confusa — questo per ingenuità...

— D'accordo! Ma l'ingenuità è peggio del furto. Se ci si mette in mano agli sciocchi, toglieranno di mezzo le persone intelligenti! Me ne hanno raccontate di belle sul tuo conto. Una Carpa sei, come le altre, e tanto basta! Non starò cinque minuti a discutere con te: mi hai annoiato a morte!

Il Luccio si fece pensoso, e cominciò a guardare la Carpa così stranamente, che la Carpa finì per capire del tutto. Ma si vede che il Luccio era ancora sazio della mangiata del giorno prima perchè sbadigliò e si mise a russare.

Ma per la Carpa le cose non si erano messe bene. Appena il Luccio smise di russare, i Pesci Lucerna la circondarono da tutte le parti, e la condussero al Corpo di guardia.

A sera, non era ancora tramontato il sole, che già tre volte la Carpa era comparsa alla presenza del Luccio per discutere. Ma era una discussione sotto sorveglianza « condizionata », e anche con qualche sopruso. Per essere più precisi: il Luccio, interrogando, morsicava la schiena e anche più spesso la coda della Carpa.

Ma lei si faceva coraggio perchè aveva ancora una parola magica di riserva.

— Per quanto tu mi sia nemica, — cominciò di nuovo per primo il Luccio — evidentemente la mia disgrazia è questa: preferisco la morte alla discussione!

A queste parole, la Carpa capì a volo che quello cominciava a riscaldarsi. Di colpo gonfiò la pancia, soffiò forte, e con tutte le sue forze gridò:

— Lo sai tu che cos'è la Virtù?!

Il Luccio spalancò la bocca dalla meraviglia aspirando meccanicamente l'acqua, e proprio quando non pensava ad inghiottire la Carpa, la inghiottì. E soffocò.

E la Perca, quella che sempre prevedeva e sempre predicava qualche cosa, se ne andò nuotando.

— Feco — disse ad alta voce — veramente, non bastano le discussioni! Se tutti i pesci...

**M. E. SALTYKOV - SCEDRIN**
**(1826 - 1884)**

ROMA — In questi giorni ospite della nostra città la ballerina del « Colon » di Buenos Ayres Olima

# LE PRIME A ROMA

ALL'ARGENTINA

## Concerto Pizzetti

Ildebrando Pizzetti, presidente dell'Accademia nazionale di S. Cecilia, ha inaugurato domenica pomeriggio al Teatro Argentina la stagione '49-'50 dell'Accademia stessa, dirigendo un concerto di musiche di Monteverdi, Verdi e proprie.

Due Salmi di Monteverdi aprivano il programma: *Beatus vir* e *Laetatus sum*. Il primo di questi due, eseguito nella versione strumentale dovuta a Vito Frazzi, ci è sembrato appesantito qua e là nell'equilibrio sonico. Il secondo, *Laetatus sum*, costruito su di un efficacissimo ostinato, è stato accolto dal pubblico con particolare calore.

Una nota illustrativa del programma suggeriva, a proposito di questo Salmo, un accostamento forse un po' audace e puramente formale con il celeberrimo Bolero di Ravel. Seguivano due cori tratti dal Macbeth di Verdi. Straordinario per l'intensità che lo pervade quello dei profughi: scozzesi, impetuoso per gli slanci quasi risorgimentali che vi pulsano in esso quello di vittoria.

Nella seconda parte del concerto, Pizzetti ha diretto le musiche composte da lui nel '32 per Le Trachinie di Sofocle. Sono nove pezzi di musica per coro femminile e orchestra destinati evidentemente a sottolineare, durante una rappresentazione, i momenti culminanti della tragedia. Il coro, trattato con la consueta maestria di Pizzetti, ha non pochi momenti particolarmente suggestivi ed efficaci. L'orchestra raggiunge talvolta un clima che ricorda le sue migliori pagine (vedi ad esempio l'intenso e severo Preludio).

Pure, eseguite così in un concerto, queste musiche risultano all'uditore come dei brani staccati che difficilmente riescono a fare un tutto unico ed organico.

Tra un brano e l'altro una voce recitante — Anna Proclemer — ha letto dei brevi sunti dell'azione delle Trachinie. Francamente non si può dire che questo nuovo tipo di « selezione » sia riuscito a dare un'immagine abbastanza approssimata del vero clima e ritmo della tragedia sofoclea.

Al successo di questo concerto inaugurale hanno contribuito, oltre a Pizzetti stesso beninteso, i cantanti Rossini, Scuotti, Mielietta, Pirino e Bruscantini, i violini solisti Ferrari e Biondi nonchè il coro e l'orchestra stabile dell'Accademia.

ALLA FILARMONICA

## Les petits chanteurs

« Les petits chanteurs à la croix de bois » si sono presentati ieri, nei concerti della Filarmonica romana, con un programma di musica polifonica sacra e profana scelta tra quelle dal XVI secolo fino ad oggi.

Realizzare degnamente le pagine più note del repertorio corale — Janequin, Mouton, Palestrina ecc. — non è certamente una cosa facile. Nel caso di questo coro, composto in maggioranza di ragazzi, la realizzazione accurata e fedele è davvero ammirevole. Oltre a questi classici della polifonia vocale « Les petits chanteurs » hanno fatto sentire brani di Debussy (Hiver) Pauliene e Milhaud, resi pure questi bene nella loro atmosfera. Una serie di canti popolari ha chiuso il concerto tra l'entusiasmo generale. Sulla revisione di questi canti ci sarebbe da osservare ci e spesso i loro revisori non ne hanno saputo conservare l'autentico sapore, eccedendo in un folklorismo piuttosto concessivo e manierato.

L'abate Maillet, che dirige i piccoli cantori è un musicista preparato, che sa il fatto suo. Sa pure alleggerire il programma con dei discorsini, forse ovvi, ma talvolta spiritosi. Sa pure continuare a dirigere con la massima indifferenza anche quando uno dei suoi ragazzini piomba pesantemente al suolo svenuto e terminare il pezzo lo stesso. Onde far risaltare il carattere sacro della seconda parte del concerto, l'abate ha pensato bene di far indossare ai ragazzini delle bianche tonache da frate. Forse non ce n'era bisogno: si capiva benissimo lo stesso. E avrebbe risparmiato così ai piccoli cantori la noia di risporliarsi delle tonache per i canti popolari che seguivano i sacri.

**MARIO ZAFRED**

SUGLI SCHERMI

## La città del jazz

A New Orleans, nel 1917, il jazz cominciava a fiorire. Nelle taverne di Basin Street i negri si riunivano a comporre ed a eseguire i loro « blues » mentre nei quartieri alti, nelle sale e negli auditori, il bel mondo si interessava ancora alla musica classica. L'incontro delle due correnti avviene, nel film, nelle persone di un bisazziere bianco di Basin Street appunto e di una giovane cantante « classica ». L'amore che ne nasce è contrastato dalla madre della ragazza ma infine, assieme al trionfo del Jazz, anche esso giungerà in porto fra la soddisfazione generale. Intessuto con questa banalissima trama, il film, dopo aver assunto con la storia del Jazz un tema così ambizioso, riesce appena ad interessare per la sua colonna sonora che riproduce alcune delle più celebri ed ormai classiche esecuzioni. Per il resto non fa storia nè cronaca e riesce solo a suggerire che « gli inventori » del jazz furono negri, che essi vivevano in ambienti equivoci e disadorni, ma che ben presto, organizzatisi in orchestre, esportarono il nuovo verbo musicale nell'intera America e nel mondo.

Rimane pertanto sottolineato il vecchio equivoco che vuole i « blues » nati per caso e interessanti unicamente per la loro piacevolezza, e non invece come espressione di una evasione rassegnata, e a volte anche di ribellione romantica, di un popolo in schiavitù che dalle fruste dei negrieri africani è giunta fino ai campi di cotone d'America sotto l'incubo spietato del linciaggio.

Il racconto scorre fiacco e stentato e solo l'invasione di Basin Street da parte della polizia e la conseguente evacuazione dei negri con le loro cose e le loro famiglie, riesce a suscitare qualche interesse. La regia è di Artur Lubin.

## Il sortilegio delle Amazzoni

Il « sortilegio » è quello che capita a Cristina, una bella esploratrice che, durante una battuta di caccia sul Rio delle Amazzoni, avendo uccisa una pantera prova una così potente emozione da aver fermato il corso dei suoi anni, sì da poter vivere perpetuamente giovane.

Mentre il marito incautisce e la figlia si uccide perchè gelosa di lei, essa continua nelle sue avventure di viaggio e di caccia ed ha occasione un bel giorno di incontrare il colonnello Jim. Innamoratasi del prestante giovanotto, Cristina si prepara a sposarlo, quando l'incantesimo si rompe e la vecchiaia l'assale tutta in una volta. Allora Cristina, abbandonato Jim, ritorna al marito che l'attendeva ancora.

Il film, come ben si può comprendere dalla trama, non è che un sottoprodotto incredibilmente sciocco, che annoia per le sue incongruenze e indigna per le sue insopportabili banalità.

**VICE**

## Una lettera di Cattani sul processo degli « 11 »

L'avv. Leone Cattani ci ha inviato, a proposito della condanna degli 11 « leaders » comunisti americani, una lettera che per assoluta mancanza di spazio ci è oggi impossibile riprodurre. Ne rimandiamo pertanto la pubblicazione a domani.

LETTERA A « L'UNITA' »

# Le due polizie del gen. D'Antoni

**Fucili a polvere e fucili a palla, per quartieri signorili i primi, per quartieri poveri i secondi: ecco le brillanti invenzioni del Capo della Polizia**

Signor Direttore,

*ho qui sott'occhio un documento che Le farà piacere. Lei scrive sul suo giornale di violenze poliziesche, di manganellate della Celere, di cariche bestiali contro pacifici cittadini e così via. Purtroppo Lei ha perfettamente ragione, e che cose di questo genere avvengano ogni giorno in Italia ne facciamo tutti triste esperienza. Ma, come Le dico, mi è capitato per caso fra le mani un documento di cui non potrà non gioire.*

*Venga al fatto. Il documento di cui Le parlo reca l'intestazione « Ministero dell'Interno — Direzione Generale Pubblica Sicurezza — n. di Prot. 555 274 — Ai sigg. Questori e Colonnelli Ispettori di Zona », e reca la firma del Generale D'Antoni, Capo della Polizia. Ascolti quel che ha scoperto questo solerte funzionario:*

« Per quanto riguarda il comportamento in pubblico ho qualcosa da osservare. Non sempre infatti gli organi di Polizia, i quali hanno anche il compito di assistenza, brillano per tatto e cortesia ».

*All'anima! Mi scusi l'espressione, Signor Direttore, ma quando ci vuole ci vuole. Disoccupati, mutilati di guerra, donne e bambini delle borgate sono fatti oggetto di assalti in linea da parte di intere colonne motorizzate, con accompagno di ululati alla Tarzan, di botte in testa, spesso addirittura di colpi d'arma da fuoco sparati a bruciapelo. E il candido generale D'Antoni se ne viene fuori a dire che i suoi ragazzi non brillano per tatto e cortesia! Glielo potranno raccontare i braccianti della Valle Padana e del Tavoliere delle Puglie il tatto e la cortesia, il « comportamento in pubblico » e tutto il resto.*

*Ma non voglio arrabbiarmi. Andiamo avanti a leggere la circolare del gen. D'Antoni perchè c'è un'altra perla. Eccogliela:*

« Circa i normali servizi di vigilanza a mezzo di pattuglia, fisse o di piantone, sarà opportuno che nelle vie principali, nei locali di pubblico spettacolo, in prossimità di luoghi signorili, nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti, ecc., le guardie non portino d'abitudine l'arma lunga. Così dicasi dello sfollagente che, per ragioni intuitive, dovrà essere portato soltanto da reparti in servizio di Ordine Pubblico ».

*Ha notato la finezza, Signor Direttore? L'occhio vuol la sua parte. Niente arma lunga, per bacco, per gli occhi di chi abita luoghi signorili, per gli occhi dei turisti e dei pellegrini che arrivano coi treni e gli aeroplani, per gli occhi di chi bazzica le vie principali! Armi lunghe, lunghissime, da fuoco e da taglio, a razzo e atomiche per i poveracci delle baracche, per quelli che non viaggiano, che non vengono « al centro », che non vivono nei quartieri alti. Il gen. D'Antoni è molto preciso. A che servirebbe lo sfollagente nei luoghi signorili? Forse che li vien mai turbato l'Ordine Pubblico?*

*Se fossi nei panni del generale D'Antoni istituirei addirittura due polizie. Una per luoghi signorili e una vera.*

*Mi creda, Signor Direttore,*

*Suo* Alfonso De Carolis *(Macerata).*

## Una interrogazione di Bitossi sulla situazione degli artisti

Il senatore Renato Bitossi ha presentato una interrogazione al Ministro della pubblica Istruzione *« per conoscere se non ritiene opportuno prendere in esame e fare proprio il voto, più volte espresso dagli artisti italiani e segnalato dal Sindacato di categoria, con il quale essi hanno richiesto di provvedere con urgenza alla riforma ed alla riorganizzazione della Cassa nazionale di assistenza delle arti; di interessare gli organi competenti affinchè sia resa al più presto operante la legge 29 luglio 1949, relativa all'assegnazione di un minimo del 2% per opere d'arte sull'importo complessivo delle costruzioni e ricostruzioni eseguite per conto dello Stato e degli enti pubblici ».*

INCHIESTA SULLE PERSECUZIONI CONTRO LA RESISTENZA

# Omar scrive a Rina una lettera dalla galera

*Il comandante della divisione "Walter Tabacchi,, è in carcere - Egli scrive alla moglie: "Non piangere. Sai che io considero questo luogo come una trincea, un posto d'onore,.*

II

MODENA, — *Guardiamo il viso di Omar. E' un leggendario partigiano modenese, il comandante della Divisione « Walter Tabacchi ». Guardiamolo bene da uomini. E' un viso di ragazzo sano, coi suoi capelli neri, arricciolati, i suoi grandi occhi fieri. E' piccolo di statura, ma robusto, figlio di un contadino di Rovereto di Novi. La sua famiglia si compone di dodici fratelli, la sua ultima sorellina ha cinque anni. Irianna, una bambina scura che appena ci ha visto, ha chiesto subito quando Omar tornerà da lei con il regalo. Invece Omar non può tornare. Il questore di Modena l'ha chiuso in carcere. Sono già passati molti mesi. Omar continua a patire nel carcere di Parma.*

Il partigiano Omar

*Vi è un'altra creatura che a Modena aspetta Omar. Siamo stati alla sua casa. Entrati in un grande cortile, salita la scaletta, siamo passati su uno stretto ballatoio ed entrati in cucina. Questa che aspetta Omar è la moglie, Rina. Ella non sa perchè siamo saliti da lei, ci presentiamo e spieghiamo. Allarga il volto nel sorriso con quel suo fare fresco di popolana e ci mostra subito sul canterano la foto di Omar, e tanti telegrammi, centinaia e centinaia. Quando ci arriviamo per guardarli Rina ci dice: sono quelli che ci hanno mandato quando ci siamo sposati in carcere. Tutti i suoi compagni, i suoi amici, tutte le A.N.P.I., tutte le Sezioni del P.C.I., tutte le fabbriche, gli volevano tutti bene. Guardi, questi sono di partigiani democristiani, questo di un sindaco democristiano, questo dell'ingegnere.*

### Aspettano un bimbo

*Rina ci offre una sedia, ma è lei che deve sedere. Rina porta nel grembo una creatura. Sì, Rina porta in grembo una creatura, deve nascere a giorni, forse in queste notti mentre Omar, il papà, nel carcere si sveglia di soprassalto sentendo battere forte i ferri alle sbarre della finestra.*

*Ma che ha fatto Omar? E' sempre triste, anche per la moglie di un assassino, partorire con il suo uomo in carcere. Ma Omar perchè è in carcere? Quali sono le imputazioni? Nessuno le conosce bene, neppure la polizia che l'ha arrestato, neppure chi l'ha interrogato ha saputo dirlo chiaro.*

*Si diceva che avesse esclamato, mandando in carcere dei rastrellatori repubblichini nei giorni della liberazione: « Bisogna farli fuori, bisogna farli fuori tutti », terribile delitto. Ma le testimonianze sono state inoppugnabili e l'imputazione è caduta. E allora, Omar è stato messo in libertà? No, si è trovata un'altra imputazione. Si è detto che Omar avesse assistito alla fucilazione di alcuni criminali fascisti. Altro terribile delitto. Ma anche questa imputazione è caduta e notate che tutte queste erano imputazioni su fatti che rientrano nel decreto d'amnistia luogotenenziale. Caduta la seconda imputazione, Omar è ancora in carcere, si vanno ora chiedendo informazioni ai conoscenti, ai parroci, agli agrari per sapere se per caso nella sua famiglia nessuno fosse stato pazzo. Sicuro, piuttosto che la libertà in un manicomio criminale. E' così strano, deve essere pazzo, uno che si tiene mesi e mesi in carcere, senza motivo, che si fa stare due mesi in cella di isolamento come il peggior delinquente, è così strano per gli aguzzini che non si democratizzi, non pianga, non insulti il Partito comunista cui appartiene, non rinneghi la Resistenza, non chieda grazia. E' così strano, deve essere pazzo.*

*Invece è semplicemente questo: Omar come Walter, come Oscar, come cento e cento partigiani modenesi è un uomo sano, giusto, dignitoso.*

*E' l'eroe di 17 mesi di guerra partigiana combattuti con sicurezza e giustizia. Ha partecipato a 120 combattimenti, ha organizzato e compiuto 70 colpi di mano, ha liberato 11 paesi, le fabbriche della sua città, ha difeso la sua terra e la libertà di tutti i suoi concittadini, ha combattuto a viso aperto per il suo Paese.*

*Dopo questo lo ponyono in carcere e Omar sa essere uomo partigiano, comunista anche in carcere, sa che a Modena non si parla, non si rinnega nulla.*

*Ha letto le « Lettere dal carcere » di Gramsci, ha letto le pagine autobiografiche di Colombi, ha imparato come si comportano i politici in carcere.*

*In carcere si è sposato. Sereno, confortando la sua sposa, felice con gli amici, generoso con i nemici. Poi è tornato in cella dietro le sbarre.*

*E' pazzo Omar? E' uomo che nell'Italia sorta dalla lotta di Resistenza, in un'Italia democratica deve stare in carcere? Ci rispondano gli italiani, ci smentiscano coloro che l'hanno accusato, coloro che lo tengono prigioniero. Forse Omar è un individuo pericoloso, è un tipo nocivo alla società? Omar è un fuorilegge? è un pazzo? Leggete questa lettera: è sua. Rina la tiene in tasca, la porta in tasca, da quando le è giunta, ce l'ha imprestata per tre ore, è del 12 sett. 1949, dopo lo sposalizio. Ha il timbro del carcere di Parma e sopra porta in stampatello: « Nella corrispondenza diretta ai detenuti è assolutamente vietato includere francobolli e valori ».*

*Leggete questa lettera.*

« Mia cara Rina, a te, alla nostra nuova famiglia, presto certo felice famiglia, io penso come a cose sacre che l'uomo deve gelosamente custodire, te ed il nostro piccolo che nascerà. Voi rappresentate per me la vita, la certezza di giorni migliori, della felicità, di quella felicità che oggi è ancora sogno delle persone oneste e semplici. Adorata Rina, tu l'avrai notata la grandiosità delle onoranze per le nostre nozze. Se questo è stato, nonostante tutto, un fausto giorno, lo dobbiamo prima di ogni altro a vecchi compagni come Roncagli, Terracini, Scoccimarro che in questi luoghi hanno saputo fare le ossa loro ed alla nostra organizzazione.

### « Mia cara, sii forte! »

« Se siamo stati fatti segno di tanta stima e fiducia, se c'è stata da ogni parte un'ondata di affetto questo non è solo un premio al nostro passato di combattenti, ma tutto questo vuol essere anche un richiamo ed un incitamento per continuare nel cammino intrapreso facendo di più e meglio. Mia cara, sii sempre forte, sai che mi hanno detto che piangi. Tutte le volte che verrò a sapere che tu partigiana, tu mia Rina hai pianto, ti farò notare che sei ancora bambina o almeno poco forte. Io ti comprendo: so quello che vorresti. Mancano ancora pochi giorni ma non devi disperare: può anche darsi che io torno in tempo. Abbi comunque la certezza che io ti sono sempre vicino, e ti assisto con tutta la mia passione. Sì che io conosco lero questo luogo, trincea dalla quale continuano a combattere gli ardimentosi anche se circondati dal ferro. Ebbene sarà da questa trincea che io ti assisterò, sarà da questo posto d'onore e di gloria che io ti susurrerò: mia cara sii forte e coraggiosa; abbi forza per superare, anche se chi tanto ti ama non può toccarti con la mano i dolori che certo precederanno l'incommensurata felicità, perchè la cartolina che mi hai indirizzata giorni fa sarà il suo ritratto. Così conservo quella cartolina: come se fosse il ritratto del nostro piccolo. Io sopporto e mi prepara per dare prova che la fiducia riposta in me ed in te non disilluderà nessuno.

« Scrivimi e raccontami di te. Un caro saluto, abbracci e baci, tuo Omar ».

**DAVIDE LAJOLO**

## La medaglia d'argento al compagno Scalambra

**FERRARA, 7. — Al Segretario della Federazione Comunista di Ferrara compagno Italo Scalambra è stata concessa la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:**

**« Bella figura di comandante di una divisione partigiana, in numerosi e difficili combattimenti da lui condotti in terreno difficile contro un nemico preponderante per numero e per mezzi dimostrava di possedere eccezionali doti di coraggio e di ardimento. Trascinatore e valoroso combattente, sempre presente ove più grave era il pericolo e più necessaria l'opera sua di comandante e durante a battaglia per la liberazione di Modena alla testa dei suoi partigiani entrava per primo nella città, contribuendo in modo decisivo a cacciare l'oppressore ».**

# I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

37 Appendice dell'UNITA

I più la dicevano una delle porte dell'inferno. Infatti a volte un fume denso e penetrante usciva da essa. Insomma, un luogo tetro e sospetto dove certo nessun uomo sensato si sarebbe avventurato specie dopo il cader della notte.

Speriamo però che i nostri lettori non abbiano simili timori ed entrino con noi nell'antro maledetto, benchè stia per suonare la mezzanotte nel momento in cui ci accingiamo a ciò.

Nel fondo della caverna brucia una torcia di resina che manda sinistri bagliori e in un angolo c'è un cumulo di foglie secche che servono da letto alla vecchia che, in quell'ora, stava occupata in un singolare lavoro.

Questa vecchia è la Maga, o piuttosto, per darle il suo vero nome, Rosa Vannozzo. Essa era riuscita a spingere un blocco di granito contro lo scavamento che s'apriva nel fondo della caverna. E lo aveva coperto di foglie.

Soddisfatta del suo lavoro, era uscita su uno spiazzo che dominava i dintorni, guardando e tendendo l'orecchio.

— Sta per venire — pensava — Viene. E fra qualche minuto, il torrente tumultuoso trascinerà verso l'abisso il suo cadavere.

D'un tratto si chinò. Il suo orecchio aveva percepito un lontano rumore di passi. Senza affrettarsi, pensierosa, entrò allora nella caverna e si accoccolò non lungi della torcia, col mento sui ginocchi, nella sua abituale attitudine.

La Maga non si era ingannata. Qualcuno veniva, e questi era il vecchio Borgia.

Entrò e sedette su di una delle due grosse pietre. La vecchia aspettava, immobile, agghiacciata.

— Ebbene, Maga — fece d'un tratto il Papa — hai dunque lasciato Roma?

— Sì, son venuta ad aspettarvi qui.

— Come sapevi che io sarei venuto? — chiese Borgia — Avresti tu, dunque, realmente, il dono della prescienza?

La Maga alzò le spalle.

— Non venite a Tivoli tutti gli anni? Non è presso a poco l'epoca in cui vi passate qualche settimana?

— E' giusto. La tua stregoneria non è, in fondo, che perspicacia — fece sorridendo il Papa — Pertanto tu sai cose che altri ignorano.

— Ho studiato la virtù delle piante, ecco tutto.

— Dove? In Egitto?

— No, in Spagna.

— In Spagna? — esclamò sordamente Borgia — Hai abitato in Spagna?

— Sì — continuò la vecchia con voluta indifferenza — ma è specialmente in Italia, a Tivoli stesso, che ho sopratutto studiato. Conosco le erbe benefiche, so estrarre i succhi che guariscono e quelli che uccidono, quelli che danno la morte e quelli che danno l'amore.

— L'amore — ripetè Borgia.

— L'amore e la morte. Sono unite.

Qualcuno veniva... era Rodrigo Borgia. La vecchia maga aspettava immobile, agghiacciata...

— Come parli amaramente! — osservò il Papa.

— E' perchè ho molto sofferto — rispose la Maga.

— Ed ora?

— Soffro ancora. Ma presto, non più.

— Strana donna! Ma dimmi perchè hai tanto studiato? Quale pensiero ti guidava verso la scienza dei maghi?. La vecchia lo guardò, poi con estrema calma disse:

— Un pensiero che mi ha fatto vivere fino ad oggi: la vendetta.

Ancora una volta il Papa trasalì. Cominciava a vedere nella Maga qualcosa di profondamente triste e torbido. Ma subito scosse la testa.

— Maga — disse — ti ricordi la promessa che mi hai fatto a Roma? Dovevi comporre per me il filtro capace di farmi amare dalla donna, alla quale lo avrei fatto bere. Mi avevi chiesto un mese. Sei già riuscita?

— Il filtro è pronto — rispose macchinalmente la vecchia, mentre la sua mente era fissa nel solo pensiero che la occupava tutta: la sua vendetta. Nel momento in cui Borgia si sarebbe avvicinato alla bocca del precipizio, essa si sarebbe levata innanzi a lui, fiera, gli avrebbe gettato il suo nome: Rosa Vannozzo, sulla faccia, e l'avrebbe spinto nell'abisso. Questi pensieri che tenevano la vecchia. E per guadagnare tempo, essa aggiunse: — Il filtro è pronto... Ma voi ritornate dunque a Roma?

— A Roma? — Perchè? — fece il Papa, sorpreso.

— Non mi avevate detto che il filtro era destinato ad una fanciulla, una fornarina, dicevate...

— Sì — fece il Papa. — Ma non ho bisogno di andarla a cercare a Roma. Essa è qui.

Qui! pensò la Maga sentendosi agghiacciare. La mia Rosita, qui! Ma tale era il dominio che aveva su sè stessa, così forte la sua abitudine alle sofferenze che essa non gettò un grido, non pronunciò una parola.

Si era levata dritta con gli occhi pieni d'angoscia e di odio.

— Olà, cosa ti prende vecchia folle? gridò il Borgia portando subito la mano al pugnale. Ma la Maga ebbe la forza di pronunciare qualche parola per rassicurare il Papa.

— Non fate attenzione, — disse — solo una crisi di nervi mi prende alle volte. Ma passerà presto, non temete.

Borgia, tranquillizzato, rinfoderò il pugnale e si sedette, deciso, d'altronde a portare via il prezioso filtro. Mentre egli stava attendendo pazientemente che la crisi passasse, la mente della Maga era un turbinio di pensieri.

— Se uccido Rodrigo — pensava — che ne sarà di Rosita? Essa è nelle mani di Cesare e di Lucrezia e Lucrezia sa che Rodrigo è qui. S'immaginerà tutto se non lo vedrà ritornare. Uccidere Rodrigo, vuol dire uccidere Rosita.

Questi pensieri assillavano la sua mente, turbinosamente. Lasciar sfuggire il Borgia, perdere l'occasione della vendetta attesa da anni e abbandonare la sua Rosita al mostro, o uccidere il Borgia e con lui anche la sua cara Rosita?

Questa era l'atroce alternativa.

D'un tratto una luce rischiarò il suo volto torturato. Tornò a sedere, si asciugò la fronte pallida e sudata e con voce sicura e calma disse:

— Allora, dicevate, la fanciulla è a Tivoli? Bene, ciò aggiusta le cose.

— Certo, Maga, — replicò Borgia — tanto più che se l'avessi lasciata a Roma non l'avrei più ritrovata al mio ritorno. Poco mancò che non mi sfuggisse. Ma che importa ora? Questo filtro, Maga, questo filtro che mi hai promesso è pronto, tu dici che è pronto?

— E' pronto, padrone.

— Ebbene, dammi — fece avidamente il Borgia.

*(Continua)*